

Martedì 3 febbraio 1998

6 l'Unità

LA POLITICA



Messaggio a sorpresa all'assemblea del S. Michele dal ministro del Tesoro, la soddisfazione del segretario Pds

Ciampi incoraggia D'Alema

«Mantengo la mia solitudine ma parteciperò alle attività della Fondazione»
L'intervento di Amato: «Dovete osare di più sul terreno del riformismo»

ROMA. «Le ironie si sprecheranno». Massimo D'Alema prevede i classici tempi duri: mentre la «Cosa due» soffre un certo clima di disincanto, il leader piduista teme che le critiche prendano di mira pure la Fondazione, il «think tank» della sinistra che ieri è stato presentato da Folena, Manzella, Ruffolo e Paggi nel corso di un seminario romano. E perché sul pensativo della sinistra dovrebbero grandinare ostilità e giudizi sommarî? Perché lo scopo della Fondazione ha spiegato D'Alema - è coadiuvare la crescita di una «nuova classe dirigente» che assuma come bussola «gli interessi generali» del paese: basta e avanza questo, secondo il suo giudizio, per scatenare «gli interessi di gruppi ristretti e vasti» annidati nell'«ipertrofia dello Stato».

Nella sala dello Stenditoio, dentro il magnifico complesso monumentale di San Michele poco distante da Porta Portese, ieri c'erano alcune centinaia di imprenditori e intellettuali che Pietro Folena, con Alfredo Reichlin e Gianni Cuperlo, ha coinvolto nel progetto. Ospiti d'onore, per così dire, due premi Nobel: Rita Levi Montalcini e Carlo Rubbia. Nella sala, insieme a manager pubblici e privati come Abete, Tatò, Gamblerale, ministri (Veltroni, Napolitano e Maccanico) e sindaci (Vitali e Bassolino) sedeva la gran parte dei dirigenti piduisti. Molti gli uomini Rai, fra loro il neoconsigliere Stefano Balas-

one. Qualche assente illustre ha comunicato l'adesione per lettera: è il caso di Eco, Berio e Tabucchi. Nel pomeriggio è arrivato Cofferati. Ma l'assente è stato calato all'inizio dei lavori da Andrea Mastella, che ha letto una missiva di Carlo Azeglio Ciampi: il superministro conferma la scelta di «solitudine politica», ma promette di partecipare «a quelle iniziative specifiche volte ad approfondire tematiche economiche e istituzionali».

Dalla discussione ieri è apparso chiarissimo quel che la Fondazione «non» sarà: non «Super-io della sinistra» né «Accademia degli Illuminati» (Giorgio Ruffolo, neppure «emanazione della Sinistra democratica» e

gretario del Pds. A chi insinuerà che la Fondazione è «la Fratrocchie della Cosa due», D'Alema fin da ora risponde con le parole che Ciampi gli ha suggerito al telefono l'altra mattina: «Non vogliamo fondare la nostra scuola, ma una scuola in cui vorremmo mandare i nostri figli».

L'attenzione più intensa, ieri, se l'è meritata l'intervento di Giuliano Amato. L'ex presidente del Consiglio, «oggetto del desiderio» piduista in corso di progettazione della Cosa due, mantiene uno status da osservatore ancorché partecipante. Ieri ha confermato fin dall'incipit che una barriera di dubbi lo tiene lontano dall'impegno diretto: «Non sono qui

per rientrare surrettiziamente in politica». Alla Cosa due Amato contesta una mancanza di forza attrattiva («questa è una splendida sala, ma l'iniziativa avrà successo quando oltre a questi visi che quasi totalmente conosco ve ne saranno altri che non conosco») e uno scarso coraggio riformista: quel riformismo - ha rivendicato - che fu interpretato per decenni da uno



Non sono qui per rientrare in modo surrettizio in politica

men che meno scuola di partito nel senso classico del termine. I relatori suggeriscono un progetto di network che colleghi associazioni e saperi e produca formazione sia per la sinistra sia per altri committenti. Di certo, ha ripetuto poi D'Alema, la Fondazione non avrà nulla a che fare col passato: «Non saremo un padrone, ma solo un utente garantito», ha giurato il se-

solo dei partiti della sinistra», alias il Psi, della cui esperienza andrebbe recuperata, dice, «la capacità di sintonizzarsi con la culture del nuovo tempo, di appropriarsene e cercare di piegarle ai temistorici della sinistra».

Proprio questo - sostiene Amato - dovrebbe fare oggi il Pds: dotarsi di «nuovi strumenti» e costruire un habitat ospitale per i riformisti del no-



Walter Veltroni con il Nobel Carlo Rubbia

stro tempo. Una casa adatta, per esempio, a «uomini come Padoa Schioppa» quando scrive che «i fallimenti del mercato sono piuttosto l'eccezione che la regola» e «che il mercato va piuttosto promosso che conculcato». Così pure dovrebbero sentirsi a proprio agio, nella Cosa che Amato immagina, «quanti sono convinti che tassare le imprese è un suicidio e che ridurre per legge l'orario di lavoro aumenta più i costi che i posti». In mancanza di ciò, a poco vale avvertire - aver conquistato la «continguità» di manager e intellettuali - con i potenti del momento: sono solo «sfilate». Per la «Cosa politica», in definitiva, c'è ancora tempo: «Non so quale numero essa avrà - assicura in

compenso il dottor Sottile - ma potrà rappresentare un nuovo tetto per noi».

D'Alema gli ha contrapposto la storia da cui viene Pds. «Capisco l'orgoglio», ha concesso all'interlocutore, perché è giusto che nessuno si presenti all'appuntamento del nuovo partito «col cappello in mano». Ma il leader della Quercia contesta che il Psi «sia stata l'unica forza riformista».

«La storia della sinistra italiana - dice invece - è storia di molti riformismi e di poche riforme». Di quelle differenze gli eredi del Pci non negano il valore, tanto da sentirsi «in debito» e cercare il dialogo «con le altre forze della sinistra». D'Alema ha rivendicato punto per punto l'atteggiamento del Pds negli anni recenti: il risanamento, l'aver impedito che l'Italia «precipitasse nella serie B delle nazioni». Chiedere oggi una «fase due», lo sviluppo, non equivale - ha protestato - «a disturbare il manovratore». Ha invitato infine tutti - anche Amato - a rifuggire da «scontri ideologici». Per esempio sulla riduzione d'orario: la quale «non si tradurrà automaticamente in nuova occupazione» ma potrà produrre lavoro se accompagnata dalla opportuna «flessibilità».

Pragmatismo, allora, davanti alle novità. Anche a rischio di essere dipinti dalla solita stampa nella maniera sbagliata. Come nel caso dei rapporti col Polo: «Sulla giustizia sono passato dal «patto» con Berlusconi a quello con Fini senza un break - lamenta infatti D'Alema - senza che il narratore, sempre lo stesso, sentisse il bisogno di dire: «Scusate, mi ero sbagliato...».

Vittorio Ragone

Rita Levi Montalcini: «Un progetto aperto»

«È sempre un obiettivo alto, arduo ma coinvolgente il voler costruire una Fondazione culturale. Soprattutto quando non si pensa di costruirla in pochi mesi, attorno ad un progetto chiuso, bensì mettendo in collegamento altre esperienze, altri luoghi di cultura». Così ha esordito Rita Levi Montalcini, premio Nobel, presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani, nel suo discorso al convegno del S. Michele. Un «contributo a questo evento - ha detto - che con coraggio e convincimento cercate di portare avanti». La scienziata ha preso lo spunto dalle innovazioni e dalla «apertura all'esterno» della Treccani per rilevare che «il lavoro non isolato», la capacità di trarre dalla relazione con altri, elementi utili alla ricerca sono il «segno» della scienza di questo secolo. Un approccio che ha una valenza generale, «quale modalità di fare cultura in ogni ambito, per costruire istituzioni dove interagiscono positivamente cultura, consapevolezza sociale, formazione politica e capacità di impresa». «Acquisire la capacità di tenere insieme tutti questi aspetti - ha concluso la Levi Montalcini - è il mio augurio per l'iniziativa che si avvia».

In platea anche 2 Nobel e 4 ministri

ROMA. Due premi Nobel, quattro ministri, direttori di giornali, reti e Tg ed ex (molti), il segretario della Cgil, sindaci, attori, registi, imprenditori e anche la presidente dell'Ann. Un «parterre d'eccezione» ha ieri assistito ai lavori del convegno «Italiani ed europei», che ha inaugurato la futura Fondazione della sinistra italiana. Carlo Rubbia, seduto in prima fila, e Rita Levi Montalcini hanno seguito i lavori, accanto ai ministri Walter Veltroni, Antonio Maccanico, Giorgio Napolitano e Luigi Berlinguer. Eugenio Scalfari ha fatto una rapida apparizione, mentre l'ex vice direttore della «Stampa» Gad Lerner e l'ex direttore del Tg1 Nuccio Fava si sono trattenuti tutta la mattinata. Nel pomeriggio è passato anche Bruno Vespa. Massimo D'Alema, tranne per una breve pausa-pranzo, non si è mosso dal tavolo della Presidenza dove nel pomeriggio si è seduto anche il segretario della Cgil, Sergio Cofferati. Tra gli imprenditori e dirigenti d'azienda presenti, l'ex presidente della Confindustria Luigi Abete, l'attuale responsabile del centro studi, Guidalberto Guidi, Anna Maria Testa, Marina Salomon, Gianfranco Dioguardi e l'amministratore delegato della Tim, Vito Gamblerale.

Nell'elenco dei presenti fornito dagli organizzatori, fra gli altri, figurano i nomi di: Claudio Abbado; Luigi Abete; Giuliano Amato; Gabriella Anca; Corrado Augias; Stefano Balasone; Luciano Berio; Luigi Berlinguer; Massimo Brutti; Flavio Buccini; Carlo Azeglio Ciampi; Sergio Cofferati; Furio Colombo; Massimo D'Alema; Gianfranco Dioguardi; Umberto Eco; Piero Fassino; Nuccio Fava; Pietro Folena; Carlo Freccero; Vito Gamblerale; Massimo Ghini; Giancarlo Ghiglio; Elio Grassucci; Roberto Gualtieri; Angelo Guglielmi; Guidalberto Guidi; Maria Clara Iacobelli; Carmen Lasorella; Felice Laudadio; Gad Lerner; Antonio Maccanico; Paola Manacorda; Andrea Manzella; Giovanna Melandri; Giuliano Montaldo; Fabio Mussi; Giorgio Napolitano; Diego Novelli; Massimo Paci; Elena Paciotti; Laura Pennacchi; Leo Pescarolo; Paola Pittagora; Barbara Pollastrini; Italo Prario; Irma Ravinale; Alfredo Reichlin; Carlo Rubbia; Antonio Ruberti; Giorgio Ruffolo; Marina Salomon; Cesare Salvi; Antonio Tabucchi; Franco Tatò; Anna Maria Testa; Bruno Trentin; Giuseppe Vacca; Enrico Vaime; Walter Veltroni.

Senso e obiettivi dell'iniziativa partita ieri dal San Michele davanti a una platea di intellettuali e politici

E la sinistra andrà a scuola

La Fondazione promuove l'incontro fra culture, esperienze, generazioni diverse



Folena con la Levi Montalcini al convegno «Italiani ed europei», sotto Ciampi

ROMA. Si chiama Fondazione, quella che ha preso il via ieri nel complesso monumentale di S. Michele a Roma. Fondazione, appunto, e non associazione, club, movimento, accademia, convention. Giacché i politici, gli intellettuali interessati al progetto si accingono a costruire le fondamenta di una cultura politica, le basi di un edificio che verrà. E che vogliono evidentemente ben solido, dopo i terremoti del passato e le macerie di cui è ancora cosparso il presente.

Come spesso avviene di fronte ad un progetto nuovo e ambizioso, ci si è affannati a spiegare innanzitutto ciò che non è e ciò che non deve essere. Per evitare malintesi ed errori e allontanare false interpretazioni. E allora: la Fondazione non vuole essere, per dirla con Giorgio Ruffolo «un nuovo super-io della sinistra», un produttore di metaracconti, di certezze epocali, di «armature ideologiche». Né deve essere una pura accademia, produttrice di studi, ricerche, convegni.

Non ha alcuna intenzione - come hanno sottolineato in molti - di oc-

cupare lo spazio di una istituzione culturale, collaterale del nuovo partito riformista della sinistra. «Non è la Fratrocchie della cosa due», ha tagliato corto Massimo D'Alema. «Non c'è alcun nesso strumentale fra questa fondazione e gli obiettivi politici di una forza riformista» ha precisato a scanso di equivoci il segretario della Quercia. Niente a che fare con il passato quindi, niente a che fare con steccati, ideologie e armature che hanno caratterizzato finora le istituzioni culturali che bene o male un nesso con la politica lo avevano se non altro perché fra i loro promotori c'erano illustri dirigenti di partito ed intellettuali organici.

Con la Fondazione si fa un passo indietro con l'intenzione (la citazione è d'obbligo) di farne due avanti. Di costruire una cultura politica che metta in contatto punti di vista diversi che diversi intendono rimanere, «ma che nel mettersi in rete, in comunicazione, in network - puntualizza Pietro Folena - decidono di scambiarsi permanentemente idee, di accettare come un valore la

propria parzialità, di aprirsi al mondo, di contenersi, di organizzare formazione di classi dirigenti».

Ma perché oggi questa contaminazione è così importante anzi «fondamentale» ed essenziale per iniziare una nuova fase del processo politico? Perché si è interrotto - il giudizio è pressoché unanime - quel flusso fra cultura e politica, fra opzioni ideali e decisioni pratiche che sono appunto il fondamento di una nuova storia della nazione.

«Dietro lo scenario di questo incontro c'è l'inaridimento culturale e progettuale della politica» ha detto Pietro Folena. E «senza cultura la politica è più povera», ha aggiunto D'Alema. E allora la Fondazione si delinea intanto come «canale» - la definizione è di Andrea Manzella - «per riformare culturalmente la politica. Riformarla



delle risorse necessarie per poter affrontare nelle nuove dimensioni, al di là dello Stato, anche i più tradizionali problemi nazionali». E poi si definisce come «scuola». Lo dice Massimo D'Alema, riferendo che è stato Carlo Azeglio Ciampi (che non è presente al S. Michele, ma che ha aderito con una lettera all'iniziativa) a suggerirgli il termine. «Noi -

E il leader Pds al ministro: «Verremo a lezione da te»

Un succoso duetto a distanza Ciampi-D'Alema ha animato la platea del convegno del S. Michele che ieri ha lanciato l'idea della nuova Fondazione culturale. Lo spunto è venuto da una lettera inviata da Ciampi ad Andrea Manzella, che ha tenuto una delle relazioni introduttive. Il ministro del Tesoro dice di aver letto il progetto della Fondazione che «mira a favorire e stimolare la discussione, il dialogo fra culture, esperienze, generazioni in atto in Italia, in Europa, nel mondo». «Conosci - afferma Ciampi - la mia scelta di «solitudine» politica. Sai che non è un vezzo (dura da oltre mezzo secolo), ma un mio modo di essere. Sai anche quanto io senta i doveri di cittadino, quanto avverta, in particolare, il dovere della generazione che sta per uscire di trasmettere il succo delle esperienze di chi ha vissuto le vicende di un secolo, sotto ogni profilo travagliato. Non sono oggi con voi, ma mi prometto di partecipare a quelle iniziative specifiche, nelle quali si tradurrà l'attività della fondazione, volte ad approfondire tematiche economiche e istituzionali». La lettera si conclude con «molti auguri».

E Massimo D'Alema, nel suo intervento, per sintetizzare il senso dell'iniziativa, si è rifatto proprio al ministro del Tesoro rivelando il «consiglio» ricevuto alla vigilia del convegno: «Si sprecherà l'ironia sulle Fratrocchie della «Cosa 2»: ma bisognerà avere pazienza... L'altra sera, conversando con Ciampi, lui mi ha suggerito di dire esplicitamente che non vogliamo fondare una «nostra scuola». Vogliamo aprire una scuola dove andare noi stessi e i nostri figli... Non possiamo più farci la scuola in casa: gli strumenti con i quali ci siamo formati non funzionano più. Io, uomo della sinistra formatosi nell'ex Pci, voglio che i nostri figli vadano a scuola anche da persone come Carlo Azeglio Ciampi e sentano con le loro orecchie le cose che ha da dire un uomo come Giuliano Amato... Sarebbe stato sbagliato nascondersi. Ma noi intendiamo soltanto dare il «là». Siamo pronti ad affidare agli intellettuali che si riuniranno attorno al progetto la nostra formazione e ricerca: devono sapere che loro hanno nel più grande partito non un padrone ma un «utente» garantito».

afferma e precisa sempre a scanso di equivoci - non vogliamo fondare la nostra scuola, vogliamo che nasca una scuola alla quale mandare i nostri figli». E poi - ed è forse la definizione più importante - come punto di riferimento per la formazione delle nuove classi dirigenti. Classe dirigente - sia chiaro - e non cetopolitico che occupi il potere o i posti di

potere. Uomini e donne capaci di governare i cambiamenti e la modernità e non atti a spartirsi nomine e posti.

Questa, almeno, l'ambizione proclamata e sulla quale la Fondazione si misurerà nel futuro. Ambizione alta in una paese e in una società che tradizionalmente non ha il senso dello Stato, e che non ha conosciuto mai una borghesia che si facesse carico dei problemi nazionali. E che, se mai, ha conosciuto il qualunquismo, acceso o sennolento, il corporativismo più radicato, lo scontro fra gruppi più o meno ristretti, ma tutti decisi a difendere il proprio «particolare». Oltre, naturalmente, alla più bieca spartizione del potere. «La repubblica sembra priva di padri fondatori - ha denunciato Leonardo Paggi - il Pantheon è vuoto e nessuno sa come riempirlo».

E ora si vorrebbe voltare pagina. E affrontare il problema, intercettando un bisogno diffuso in una società che questo cambiamento lo vuole. La scommessa è alta. Copre campi diversi. Tocca a Leonardo Paggi spiegare i valori su cui la nuova classe dirigente deve costruire se stessa anche a costo di usare parole che suonano antiche. Il primo più importante compito di una nuova classe dirigente è quello di realizzare un balzo in avanti nella coscienza nazionale nella direzione di un nuovo «patriottismo repubblicano» dice. Patriotti, repubblicani? Si una nuova classe dirigente patriota e repubblicana che non si deve misurare come Giuseppe Mazzini e la Giovane Italia con i problemi di una nazione ancora non nata. Ma con quelli di una nazione che cerca una «identità europea» e che deve fare i conti con il suo passato e con il suo futuro. Perché non è immaginabile una classe dirigente «senza una radicazione, senza la forza di una tradizione che non può non essere nazionale», dice sempre Leonardo Paggi anche se in questo passato c'è una «incompletezza democratica», un deficit che ha colpito il paese e la vita repubblicana.

Ma tanto meno è immaginabile una classe dirigente che non si confronti subito con il presente e con il futuro e quindi con quella realtà difficile e dura che viene denominata «globalizzazione». E che esige passaggi difficili: dalla classe alla nazione, dalla solidarietà di classe ad una coesione sociale più vasta ed inclusiva, dal conflitto al nuovo patriottismo. Sono questi i temi che chi vuol dirigere il paese deve affrontare. Dalle «fondamenta», appunto.

Ritanna Armeni